

## INTRODUZIONE

GINO BANDELLI

Delle numerose “figure del sacro” documentate nella società romana gli Atti del Convegno trattano, di necessità, solo una piccola parte, caratterizzata dalla forte preponderanza di quelle maschili su quelle femminili.

Nella prospettiva tendenzialmente diacronica del volume, come del mio bilancio, si colloca al primo posto il contributo di Bernhard Linke, il quale prende in esame il ruolo dei sacerdoti nella fase arcaica della Repubblica, segnata dalla contrapposizione fra patrizi e plebei. L'autore osserva che, mentre nella tradizione storiografica, ritenuta in linea generale degna di fede, l'ambito religioso è segnato dalla frequente presenza di personaggi di condizione modesta, i “sakralen Würdenträger” patrizi occupano una posizione marginale, che deriverebbe dalla volontà dell'ordine dominante di limitare l'influenza di soggetti potenzialmente pericolosi, in ragione del loro numero ristretto e delle loro competenze, per gli equilibri politici dello stato romano.

Un buon numero d'interventi riguarda sacerdozi maschili della religione tradizionale: i *pontifices* (John A. North, Luciano Canfora), i *XVviri sacris faciundis* (José J. Caerols), gli *augures* (Michael von Albrecht), i *salii* (Maria Grazia Granino Cecere), i *sodales Titii* (Santiago Montero), i *fratres aruales* (John Scheid), i *fetiales* (Federico Santangelo), cui possiamo aggiungere, nonostante il loro statuto non sacerdotale, gli *haruspices* (Dominique Briquel).

A parte l'inserimento in alcuni di questi contributi di una più o meno ampia sezione di tipo ‘antiquario’ (esemplare quella di von Albrecht), essi analizzano anche diversi problemi specifici.

Caerols e North mettono in luce la capacità d'interferenza politica dei *XVviri sacris faciundis* e dei *pontifices* nelle vicende, rispettivamente, della reintronizzazione di Tolomeo Aulete (58-55 a.C.), ricostruita su fonti molteplici, e del ritorno di Cicerone dall'esilio (56 a.C.), illustrato in particolare da un'ampia esegesi dell'orazione *De domo sua*.

Santangelo, dopo aver considerato la storia della storiografia sui *fetiales* (da Alberico Gentili, un autore del XVI secolo, agli attuali sviluppi del dibattito) e la questione dell'attendibilità della relativa tradizione letteraria (manifestando, contro scetticismi anche recenti, una “fiducia temperata” nel valore dei non molti dati offerti da essa), ricostruisce i momenti documentati della loro

presenza nelle varie fasi del periodo repubblicano e imperiale, dai quali emergono le competenze che li distinguono.

Granino Cecere individua nel tempio di Marte Ultore la più importante delle *mansiones* utilizzate nell'annuale processione dai *salii Palatini*, recupera e valorizza un frammento già noto dei *fasti* della *sodalitas* ("che corrisponderebbe agli anni 56-64") e, a séguito anche di una felice ricognizione archivistica, propone come luogo di esposizione dei *fasti* suddetti e sede collegiale "uno degli ambienti del vasto complesso edilizio relativo al tempio di Apollo" sul Palatino.

Briquel esamina, pure attraverso un'indagine prosopografica e sociologica di lungo periodo fondata sulle ricerche di Marie-Laurence Haack, il progressivo inserimento nelle istituzioni romane – centrali, provinciali, cittadine, militari – di 'tecnici' della divinazione come gli *haruspices*, visti all'inizio con qualche sospetto, in quanto provenienti da un popolo a lungo nemico, ma già da Claudio (che tentò, senza riuscirci, di sostituire all'*ordo LX haruspicum* un vero e proprio *collegium*) riconosciuti come detentori di una *vetustissima Italiae disciplina* da contrapporre alle *externae superstitiones*.

Un altro versante sottoposto a ricerca è quello intellettuale e ideologico, in relazione soprattutto alle età di Cesare e di Augusto.

Ancora von Albrecht e Briquel richiamano l'attenzione sulla tarda polemica ciceroniana contro la *divinatio* (ma il primo sottolinea pure la disponibilità dell'oratore ad un compromesso tra l'esigenza di salvaguardare lo Stato con la manipolazione dell'augurato e degli *auspicia*, che risulta dal *De republica* e dal *De legibus*, e il personale scetticismo).

Canfora esamina, a distanza di qualche anno dalla monografia sul "dittatore democratico", il problema della "doppiezza" di Cesare, vale a dire della coesistenza in lui di un'adesione alla filosofia epicurea (emersa nettamente nella vicenda catilinaria) e di una disponibilità ad operare secondo il proprio ruolo di *pontifex maximus*, giungendo peraltro a proporre una sua tarda (senile?) conversione all'idea di essere effettivamente un "capo carismatico".

Il ripristino della religione tradizionale, attuato per la massima parte fra gli ultimi Anni Trenta e i primi Anni Venti dal futuro Augusto, non ancora pontefice massimo, e soprattutto il ruolo che nella riforma ebbero i *fratres arvales*, è il tema affrontato da Scheid: il quale, sviluppando e, talvolta, modificando conclusioni particolari di suoi lavori precedenti, vede nell'operato del Principe, attento al recupero antiquario ed alla rifunzionalizzazione di "segmenti rituali" e testi arcaici desueti, "una restaurazione che di fatto è un'invenzione": caso tipico di quella che, con formula entrata ormai nell'uso comune, si definisce "invention of tradition".

Ma il momento augusteo è al centro anche di altre indagini.

Santiago Montero, dopo aver dimostrato che quella dei *sodales Titii* era

un'attività di tipo augurale fondata sull'osservazione delle colombe selvatiche (*titi, tetae*), collega lui pure, attraverso una penetrante esegesi di numerose testimonianze, il *revival* di questo antico sacerdozio al Principe, *sodalis Titius* egli stesso: la colomba, uccello di Venere, genitrice di Enea, era sacra alla *gens Iulia*. Dalla prosopografia raccolta dall'autore, comprendente 24 numeri, emerge il prestigio dell'istituzione, composta generalmente da membri di alto rango politico.

Attilio Mastrocinque esamina l'alterna fortuna del culto di *Apollo-Sol*, promosso da Augusto, rilanciato da Nerone e proseguito fra il II e il III secolo, considerando anzitutto un'iscrizione primo-imperiale di *Halaesa*, in Sicilia, interpretata quale testimonianza di un *koinón* di operatori (un'"Internazionale apollinea") esteso a tutto il mondo romano (di cui lo studioso enumera 11 templi dislocati tra l'Italia e le province), e successivamente una serie di epigrafi dell'Italia centro-meridionale (pertinenti al II e III secolo), da cui è documentata l'esistenza di una *synodos*, circoscritta probabilmente alla penisola, di sacerdoti del dio "che erano attori, patroni di compagnie di attori ed artisti". Nella stretta conclusiva l'autore osserva che, data l'affinità di Apollo con Mithra ("un Apollo vestito all'orientale"), "sarebbe opportuno inquadrare la nascita del Mithraismo entro il contesto della rinascita della cultualità apollinea in funzione del culto imperiale".

Realtà di livello sociale talvolta modesto, ma pervasive, sono il tema dell'intervento di Zsuzsanna Várhelyi, che prende in esame i collegi privati a contenuto (anche) "religioso" dell'Italia alto-imperiale. Dopo un'ampia introduzione la studiosa individua in culti pubblici come quello 'centrale' dei *fratres aruales*, e, per certi aspetti, anche come quello 'diffuso' degli *augustales*, una serie di "markers" ("religious self-identification", "a specific sacred location", "social exclusivity", "a set schedule of events", "an openness ... to the worship of emperors") che, ricorrendo pure nelle suddette organizzazioni private, composte da *cultores, sodales, sacerdotes* ecc., permettono di formulare l'ipotesi che la struttura dei primi abbia costituito un modello per quella delle seconde.

Alla molteplice presenza degli apporti dall'Est mediterraneo sono dedicate in modo esclusivo due relazioni.

Quella di Maria Vittoria Cerutti, la più vasta e articolata degli Atti, si caratterizza per lo spessore teorico e metodologico della parte iniziale, che muove dalla sostituzione della categoria cumontiana di "religioni orientali" con quella di "culti orientali" o "culti di origine orientale" o "culti greco-orientali", senza indulgere peraltro ad eccessi "decostruzionisti"; continua con l'esame dei vari generi di tali culti, da quelli caratterizzati da una duplice dimensione, pubblica e misterica (*Mater Magna* e *Attis, Isis* e *Osiris* ecc.), a quelli circoscritti al solo ambito misterico (*Mithra*), a quelli esclusivamente pubblici (*Iuppiter Dolichenus, Iuppiter Heliopolitanus, Iuppiter Damascenus* ecc.); prosegue con

una definizione tipologica degli “operatori rituali”, cui non contesta, come altri, la qualifica di “sacerdoti”, distinguendo, nella sfera delle pratiche mistiche, fra le situazioni in cui essi rivelano “tratti ... ministeriali” e quelle in cui la comunità dei fedeli agisce unitariamente; si conclude con una rilettura in tale prospettiva della cerimonia notturna per un “dio salvato” (*Osiris?*), che viene descritta nel *De errore profanarum religionum* di Firmico Materno.

Quanto al contributo di Françoise Van Haepere, esso è l'unico specificamente destinato a soggetti femminili, cioè alle sacerdotesse della *Mater Magna* nel mondo romano occidentale (in tal senso risulta complementare a una parte della relazione di Cerutti). Sulla base della testimonianza letteraria di Dionisio di Alicarnasso e, soprattutto, di una discreta documentazione epigrafica, dell'Urbe, dell'Italia e delle province (l'appendice relativa comprende 36 numeri), la studiosa prende in esame nell'ordine lo statuto giuridico e sociale (in genere modesto) e l'origine geografica di tali operatrici, la loro titolazione, la struttura e il funzionamento del sacerdozio, le sue funzioni e la sua (limitata) “visibilità”.

La relazione di Francisco Marco Simón affronta un problema del tutto particolare, nel senso che, a differenza dei culti ‘civici’ e di quelli orientali esaminati in precedenza, il druidismo è un fenomeno che non supera i confini del mondo gallico. Attraverso un riesame della molteplice storiografia antica su di esso, rappresentante il “past-as-known”, e di una serie di testimonianze archeologiche (tra cui, da ultimo, lo straordinario turibolo di *Autricum / Chartres*), ritenute un possibile “reflejo” del “past-in-itself”, l'autore definisce il ruolo del druidismo nella resistenza alla conquista romana, analizza le ragioni della sua mancata accettazione da parte del politeismo, del resto aperto, dei conquistatori, riconosce, nel quadro politico-amministrativo imposto da Roma e accolto dalla maggioranza delle aristocrazie indigene, le sparse tracce della sua sopravvivenza nelle realtà locali (“fragmentación del poder concentrado de los druidas a través del proceso de municipalización”) e in ambito privato.

Alle comunità cristiane dell'Impero sono rivolti gli ultimi due interventi, di Werner Eck e di Giovanni Filoramo.

Il primo affronta il problema dell'eventuale rapporto, nei primi tre secoli dell'era volgare, fra la struttura dei sacerdozi pagani e la nascita e lo sviluppo dell'originario “Monepiskopat” e del successivo “monarchischer Episkopat”. Un'esauriente analisi comparata dei due ordini di fenomeni, che mette in luce dapprima una serie di analogie, considerate però, nel complesso, di carattere troppo generico, e poi vari elementi di netta differenziazione (l'assenza nelle comunità cristiane del periodo esaminato di qualsivoglia richiesta di qualifiche giuridiche e timocratiche per accedere alle più alte funzioni religiose, l'esclusività dell'impegno sacerdotale, l'ordinamento gerarchico legato anche

a competenze teologiche e dottrinali via via crescenti ecc.), porta l'autore a concludere che l'episcopato è, "im Kern", una "eigenständige Schöpfung".

In termini parzialmente diversi, e più generali (riguardanti l'ordine sacerdotale del nuovo culto nel suo complesso e la progressiva articolazione e "professionalizzazione" che lo distingue), è impostata la relazione di Filoramo, il quale (al di là di significative convergenze con lo studioso tedesco, soprattutto in alcuni punti dell'esame comparato fra le due realtà, e al di là del riconoscimento di analogie particolari e limitate con i culti di *Isis* e di *Mater Magna*), pur confermando il "ruolo centrale" di una "dinamica endogena" (tra le cui radici si riconosce pure l'esempio "levitico"), sostiene che "le comunità cristiane hanno costruito la loro identità comunitaria ed ecclesiastica anche in interazione polemica col mondo pagano"; il che tuttavia non impedì, nell'evolversi del IV secolo, che insorgessero fenomeni come quello, documentato dal vescovo di Roma Siricio (384-399), dell'organizzarsi del *cursus ecclesiasticus* in modo analogo al *cursus honorum* pagano e quello per cui la chiesa tardo-imperiale "si fuse in modo sorprendente con le antiche strutture cittadine, ne assorbì i principi che le governavano, ne ereditò l'endemica violenza pubblica con le passioni, i conflitti, gli alleati e i nemici che la caratterizzavano".

Venendo, infine, a un giudizio di ordine complessivo, ritengo di poter affermare che gli Atti di questo Convegno, per la sua forte dimensione interdisciplinare, per l'autorevolezza dei partecipanti, per le nuove prospettive che ha dischiuso, rappresenteranno, secondo le migliori tradizioni degli'incontri della Fondazione Niccolò Canussio, un termine di riferimento essenziale nel dibattito futuro sul tema.

